

Virtù teologali. Sul tema Eugenio Borgna ripercorre le strade cliniche delle terapie psichiatriche e ricorda le riflessioni di scrittori e pensatori, da Leopardi a Sant'Agostino, da Kierkegaard a Bloch

Tutte le voci cantano la Fede e la Speranza

Gianfranco Ravasi

«È sperare la cosa difficile - a voce bassa e vergognosamente. E la cosa

facile è disperare, ed è la grande tentazione». Così Charles Péguy nel suo poema *Il portico del mistero della seconda virtù* (1911), dedicato a questa che è appunto la seconda delle virtù teologali, la «sorella più piccola» rispetto alle altre due, la fede e la carità. Ma, come spesso accade ai bambini che stratttonano i loro genitori fermi per strada davanti alle vetrine o a chiacchierare con una persona incontrata, è la speranza a far avanzare le due sorelle maggiori nella via della vita. A questa virtù e al suo rovescio oscuro, la disperazione, lo psichiatra Eugenio Borgna ha riservato un fascicolo essenziale di pagine, ma che mettono a dura prova il recensore perché sarebbero quasi semplicemente da trascrivere, tanto sono trasparenti e intense, frutto anche di una ricerca come la sua, condotta non solo sui picchi innevati e soleggiati della speranza ma anche negli abissi oscuri e nelle caverne tenebrose della disperazione.

Strettamente parlando la sua riflessione è impostata su un dittico. La prima tavola evoca l'orizzonte immenso che sboccia dalla speranza, vista come «infinita ricerca di senso». Curiosamente la parola *spes* è ancorata alla radice indoeuropea *spat-* che genera anche *spatum*. In realtà questa virtù è più an-

nodata alla categoria «tempo», è infatti soprattutto proiezione sul futuro, sia pur tenendo i piedi piantati nel presente e con le spalle e il volto pronti a girarsi anche verso il passato. Non per nulla il secondo quadro del dittico s'intitola la «speranza come memoria del futuro», intrecciando così in pienezza la tridimensionalità del tempo alla maniera agostiniana. Davanti alle due tavole il lettore è invitato a scoprire i registri molteplici che le compongono.

Da un lato, attesa e paura, etica ed escatologia, ma anche il piombare nel gorgo del suicidio. Emozionante è l'esegesi del diario di Pavese con le sue righe roventi, con le trame inquietanti e sospese fino all'approdo in quell'ultima pagina fremente che vira persino verso un'invocazione orante («Tu, abbi pietà») ma che sarà suggellata da un freddo dato di cronaca: «nella notte tra il 26 e il 27 agosto 1950 moriva ingerendo alte dosi di barbiturici». Borgna convoca, infatti, nella sua ricerca almeno due tipologie testimoniali. Ci sono le voci delle persone che hanno percorso le strade cliniche delle terapie psichiatriche. L'autore, però, non le fa risuonare mai secondo un freddo referto medico (come è noto, egli ha praticato anche questa via nel manicomio femminile di Novara), bensì si rivela un compagno di viaggio, persino tenero e delicato, con la ricchezza della sua umanità che ben conoscono tutti coloro che l'hanno incontrato (tra l'altro, uno dei suoi testi precedente s'intitola *L'ascolto gentile*).

D'altro lato, c'è una voce ulterio-

re dalle mille iridescenze, ed è quella molteplice degli scrittori, a partire dall'amato Leopardi, ma anche dei pensatori come Agostino, Kierkegaard o Bloch e persino del cinema col folgorante balenare del *Posto delle fragole* di Bergman, parabola ideale della «memoria del futuro», e dell'apostolo Paolo con la sua lezione sullo «sperare contro ogni speranza». Come dicevamo, tante altre sono le suggestioni che fioriscono nel lettore di questo volumetto che è posto all'insegna di un incisivo detto leopardiano: «Insomma la disperazione medesima non sussisterebbe senza la speranza, e l'uomo non dispererebbe se non isperasse». Per il teologo, poi, è aperto un campo molto vasto di ricerca e non solo per la meta escatologica che regge il concetto di storia della salvezza (l'Apocalisse insegna), ma per il profilo stesso del Dio cristiano e per la sua parola che invita l'umanità ad alzare sempre lo sguardo, come è dimostrato dall'importante *Teologia della speranza* di Jürgen Moltmann (1964), tradotta dalla Queriniana di Brescia.

Si è già detto che la speranza ha una sorella maggiore nella carità, e a questa virtù dedica un suo studio un docente universitario, Stefano Biancu, ma lo fa da un'angolatura molto originale. Certo, il dettato ora è quello accademico e le pagine hanno rimandi sistematici e grondono di note, ma l'approccio potrà interessare molti. Se volessimo sintetizzarlo in modo semplificato, potremmo ricorrere proprio al titolo, *Il massimo necessario*. L'amore, infatti, è di sua natura eccedente, non calcola, anzi sciala, tant'è vero

che quando due innamorati cominciano a soppesare il valore dei regali che si sono fatti, è segno che stanno per lasciarsi. Non per nulla, il Nuovo Testamento ha coniato come suprema definizione divina quella giovannea che suona ho *Thèos agápe estín*, «Dio è amore». La carità s'incrocia con l'infinito e l'eterno e san Paolo ci ha lasciato uno strepitoso inno dell'*agápe* nel c. 13 della *Prima Lettera ai Corinzi*, ove dichiara che «la carità non avrà mai fine» (letteralmente «non cadrà mai»).

Per illustrare questa qualità «eccessiva» dell'amore, che diventa anche la cartina di tornasole dell'autentica etica, Biancu ricorre a un curioso vocabolo adottato dalla tradizione teologico-morale, «supererogatorio». Il termine ha la sua sorgente genetica nella versione latina di un celebre passo del Vangelo di Luca, quello dalla parabola del Buon samaritano (10,29-37): dopo aver raccolto, curato e condotto in un albergo la vittima di un assalto di brigantaggio, il samaritano rassicura l'albergatore - al quale ha già consegnato due denari - di non esitare a «spendere di più» qualora fosse necessario, pronto a rifondere la spesa successivamente (v. 35).

Quello «spendere di più» nel greco neotestamentario è un hapax, *prosdapanáô*, che si basa sui termini correlati *dapánê*, «spesa», e *dapanáô*, «spendere», e che san Paolo userà in un'altra forma composita, *ekdapanáô*, proprio per indicare il suo «spendersi senza riserve, il consumarsi, il sacrificare se stesso» per l'evangelo (2Corinzi 12,15).

Eccoci, dunque, nel cuore dell'amore che anela al massimo della donazione e che, nel suo scritto, Biancu incarna in una categoria radicale, la fraternità. Essa si sostiene su una duplice base: da un lato, la libertà e l'uguaglianza, che appartengono alla modernità politica e secolare; d'altro lato sull'ospitalità e sul perdono, virtù pertinenti soprattutto alla morale religiosa e che, alla fine, sfociano nella «miser ricordia impensabile». Non per nulla, a quest'ultimo proposito, Antico e Nuovo Testamento, pur nella loro diversità linguistica, per esprimerla non ricorrono come nel nostro caso al «cuore» (miser ricordia), bensì al grembo materno (*rahamim* in ebraico, *splánchna* in greco) che simboleggia un amore totale, assoluto, istintivo e radicale. È quello che Cristo aveva rappresentato nell'asserto pronunciato

nell'ultima sera della sua vita terrena nel Cenacolo: «Non c'è amore più grande di chi dà la vita per la persona che ama» (*Giovanni* 15,13).

Naturalmente molto ramificato e sostenuto da un ampio apparato di riflessioni, di applicazioni, di rimandi alla ricerca filosofica è lo studio proposto dall'autore. Certo è che il paradigma del «supererogatorio» è un po' la pietra di paragone del «dovere» veramente umano e dell'etica genuina, nonostante la deriva attuale che, tendendo sempre al minimo, impedisce e rende incapaci di tentare l'ascesa verso l'alto, fino al «massimo necessario». Una delle domande conclusive che affiora nel testo è, allora, questa: «come pensare l'antropologia, l'etica, la politica a partire da ciò che è stato fino ad ora impensabile?».

« RIPRODUZIONE RISERVATA »

SPERANZA E DISPERAZIONE

Eugenio Borgna

Einaudi, Torino, pagg. 111, € 12

IL MASSIMO NECESSARIO

Stefano Biancu

Mimesis, Sesto San Giovanni (Milano), pagg. 135, € 14



Originale l'angolatura scelta da Stefano Biancu per illustrare il tema della Carità

Fede.

Venezia,
Palazzo Ducale,
capitello *Fides*
optima Deo

